

Il tabor di Repen

di Paolo G. Parovel

Il nostro incontro culturale del 12 settembre 2007 si è svolto al “tabor” di Repen presso Trieste, antico santuario mariano fortificato su una quota panoramica del Carso triestino meglio nota come Repentabor-Monrupino.

La sua chiesa riconduce alle radici spirituali del culto di Maria tra gli Sloveni nell’alto medioevo, tra le dominazioni bizantina, longobarda e poi franca.

Il fortilizio testimonia invece la storia di tre secoli di scontro militare e confronto culturale in queste regioni tra la Mitteleuropa asburgica e l’impero degli Osmani.

I tabor erano infatti fortificazioni per il ricovero temporaneo delle popolazioni rurali durante le scorrerie ed incursioni osmane, preannunciate da una rete di falò ed altri segnali che dai confini di Bosnia allertavano la Croazia e la Slovenia raggiungendo l’Austria ed il Friuli.

Dei circa trecento “tabor” ancora identificabili in tutta quest’area, quello di Repen è tra i meglio conservati, il solo dell’attuale Friuli-Venezia Giulia ed anche il più vicino al mare assieme a quello di Hrastovlje nella valle del Risano, in Slovenia.

Nella suggestione di questa cornice storica e panoramica in un pomeriggio luminoso davanti ad un pubblico numeroso ed attento che annoverava personalità della cultura triestine, friulane, slovene e croate, il convegno è stato introdotto dal presidente del Consorzio, Marzio Strassoldo, dalla delegata per Trieste, Chiara Attems Desiata e dal parroco di Repentabor, Anton Bedenčič, tra pregevoli interventi musicali in italiano, sloveno, friulano, croato e latino del coro misto di Repentabor e del quartetto Sette Plus di Isola d’Istria. La storia del sito e di questo particolare sistema di fortificazioni è stata poi trattata da due autori di noti libri in sloveno ed italiano sul tema, Nada Morato Ravbar e Paolo G. Parovel, del quale pubblichiamo qui l’intervento che si conclude con tre proposte culturali di dimensione regionale ed europea apprezzate e condivise dai partecipanti e dagli organizzatori dell’incontro.

Nello spirito dell’Unione Europea il Consorzio desidera infatti estendere le proprie attività di riscoperta e rinnovamento a più voci dei legami storici e culturali tra questi popoli e Paesi vicini ad azioni concrete per trasformare assieme le antiche difese di guerra nei luoghi e simboli di migliore promozione dei comuni valori della cultura e della pace.

Da quando l’uomo è costruttore, le testimonianze storiche delle sue comunità si concentrano negli edifici più durevoli: quelli del culto e le fortificazioni difensive.

Il santuario di Repen fortificato a *tabor* - Repentabor - assomma le due categorie in uno spazio di convergenza millenaria di popoli e storie, materializzato su quest’altura da un orizzonte naturale che spazia dalle colline dell’altopiano carsico attorno a Trieste, con lo sfondo ultimo delle Alpi dalle Dolomiti alle Caravanche, sugli altipiani selvosi della Carsia montana e sul mare Adriatico profilato dalle lagune friulane e dai rilievi dell’Istria. Questa chiesa ci conduce alla dimensione religiosa più profonda ed antica, quella epifanica, dei culti cristiani di Maria, mentre la fortificazione testimonia le vicende plurisecolari dei conflitti europei con l’impero osmano, intrecciati con la Riforma, le rivolte contadine e le guerre con Venezia.

La ricognizione della storia del sito, ed in generale dei dintorni di Trieste e della città stessa, è resa difficile dalla scarsità obiettiva di documenti e dall’inaffidabilità ed insufficienza della storiografia triestina moderna, che ha purtroppo deformato o rimosso per ragioni politiche interi capitoli di storia, ed escluso fonti indispensabili di lingua tedesca, slovena e croata.

Non è corretto nemmeno l’uso dei nomi di “Monrupino” e “Rupingrande”, perché non appartengono ai toponimi storici ita-

liani, ma a quelli artificiali imposti per motivi appunto politici dopo il 1918.

Con la coautrice del libro *Repentabor*, Ariella Tasso-Jasbitz, abbiamo dovuto perciò risalire alle fonti originarie nelle diverse lingue, nell’ambito di un lavoro ben più ampio su un centinaio di località, integrandole qui con l’analisi comparativa del culto locale, degli edifici e dei contesti storici e territoriali. Ne abbiamo ottenuti dei risultati anche innovativi che proverò qui a riassumere.

Il ruolo d’insediamento fortificato di questo colle risale alla protostoria ed è stato determinato dalla sua posizione strategica sul varco di una via principale di comunicazione tra il vertice alto-adriatico e l’entroterra europeo nord orientale, su percorsi commerciali già preistorici, consolidati in epoca romana e conservati attraverso il medioevo.

I resti antichi di vallo tuttora visibili attorno al colle testimoniano un castelliere sorto ed ampliato per fasi successive, non necessariamente continue, tra il periodo del Bronzo medio recente (1400-1300 anni a.c.) e quello intermedio del ferro, con più cinte murarie che raggiunsero i 1600 metri di sviluppo.

Alcuni pongono poi a Repen la discussa *mansio Avesica*, stazione viaria romana menzionata nell’*Itinerarium Antonini*, uno

stradario del 3° secolo d.C. che si è conservato in una rielaborazione più tarda.

E' inoltre verosimile che qui possa essere sorta anche una fortificazione tardo-antica, all'epoca delle migrazioni dei popoli, ed altomedievale, ai tempi delle incursioni avaro-slave del 6°-7° secolo ed ungare nel 10°, ma non se ne è sinora trovata traccia concreta.

Il solo popolamento altomedievale noto rimane quello degli insediamenti colonico-presidiari sloveni di tutta quest'area in epoca bizantino-longobarda e poi franca, dunque tra la fine del 6° secolo e l'inizio del 9°, in continuità più che millenaria con la popolazione slovena attuale.

L'identificazione certa di queste fasi richiederebbe comunque l'indagine archeologica approfondita del sedime degli edifici, dei terrazzamenti e del cimitero originario, che nel 1694 il canonico Pietro Rossetti definiva "antichissimo", nel 1739 venne ricoperto con nuovi spessori di terra su ordine del vescovo Sartori del Mestri e potrebbe quindi conservare intatte sepolture almeno altomedievali.

È dunque necessario avvalersi di altri dati significativi.

La chiesa di Repentabor è anzitutto il più antico santuario mariano dei dintorni di Trieste che sia legato ad una tradizione locale di apparizioni, a differenza da quelli di Muggia Vecchia, Grignano e Santa Maria in Siaris - *Mati Božja na peceh*.

Di questa tradizione abbiamo tre versioni registrate a fine ottocento dal sacerdote e storico sloveno Matija Sila, pievano di Tomaj, in un prezioso manoscritto sulla *Romarska cirkev Materne Božja na Repentabru* (Il santuario della madre di Dio a Repentabor).

Le tre versioni convergono nell'individuare come luogo dell'apparizione e di una prima cappella votiva le bianche rocce calcaree della vetta del colle, e nel descriverla come una *bela žena*, figura femminile bianca o bianco vestita.

Ed i culti precristiani slavi e germanici identificavano rispettivamente come *bele žene* e *Weisse Frauen* delle entità spirituali personificate in rocce chiare più o meno isolate, esaurite dall'identificazione col culto di Maria in una quantità di siti dal Baltico all'Adriatico, lungo tutto il confine alto medievale europeo tra popoli slavi, germanici e neolatini.

In alcuni luoghi ne sono derivate invece leggende di spettri, come la *Weisse Frau*-Dama Bianca del castello vecchio di Duino, rielaborazione romantica ottocentesca di una *bela žena* d'evidente tradizione antico-slovena.

Il caso di Repentabor può dunque testimoniare la sovrapposizione del culto cristiano a religiosità precristiane degli Sloveni, che qui può appartenere già alla cristianizzazione precoce dei loro primi insediamenti colonico-presidiati sull'Adriatico in ambito bizantino o longobardo, precedenti quelli d'epoca franca.

Mentre la funzione di presidio a un nodo viario, se risulterà associata al ritrovamento di sepolture altomedievali sul colle - anche quale origine del diritto cimiteriale di questa chiesa - fa pensare ad un insediamento di tipo arimannico (in ambito sloveno di *ko-sezi*, equivalenti agli *edelingen* germanici).

L'identificazione con una *bela žena* rende anche probabile che la prima cappella mariana sia sorta sulla quota petrosa più elevata, dove si trova l'attuale *srenjskn hiša*, la casa della vicinia ovvero della comunità locale, oppure sulla roccia viva ove poggia l'abside della chiesa attuale, il cui ampliamento su terrazzamenti è certamente successivo.

Dal punto di vista amministrativo i luoghi appartennero alla signoria di Duino, probabilmente sin dalla sua fondazione nel 12°

secolo, e da quello ecclesiastico all'antichissima pieve di Tomaj della diocesi tergestina del patriarcato di Aquileia.

Poiché non si sono conservate documentazioni del sito precedenti il 14° secolo, le sue prime menzioni, nel latino delle cancellerie medievali, sono nel 1316 di *Sancta Maria Reypen*, e nel 1334 di *S. Maria de Repnicho*. Non vi è ancora accenno a fortificazioni ma alla sola chiesa, intitolata al culto mariano ordinario confermato qui da quattro secoli di menzioni successive come *Virgo et Mater* sino al 1776, quando venne ridedicata all'Assunta.

Alle menzioni trecentesche si aggiungono due pietre angolari scolpite nel basamento dell'abside della chiesa: quella di sinistra reca lo scudo fasciato dei Walsee, che furono signori di Duino dal 1399 al 1472 ed avevano acquisito l'avvocazia, *Vogtei* (patronato) del santuario nel 1463; quella di destra invece reca una croce di consacrazione un po' rozza, a braccia disuguali.

Nell'Ottocento Pietro Kandler scambiò questa croce per un simbolo dell'ordine cavalleresco dei Templari - soppresso invece nel 1312 - aprendo una linea di congetture suggestive che diedero origine anche ad una tarda favolistica.

La storia attesta che nel 1470 quest'area venne raggiunta da una prima incursione osmana che devastò anche l'abitato, convento e porto di San Giovanni di Duino- *Štivan* e la sua antichissima chiesa, appena rifatta dai Walsee nello stile gotico nordico, e che le incursioni si susseguirono in queste regioni praticamente senza tregua per altri nove anni 1472, 1476, 1478 e 1479.

Le fortificazione di una chiesa in funzione di torre e ridotta è inoltre il modello base dei tabor contro gli Osmani, accanto a soluzioni che includevano complessi edilizi più vasti od utilizzavano grotte o ripari e speroni rocciosi; ed il tabor di Repen è anche tra i meglio conservati degli oltre trecento ancora identificabili tra Slovenia, Croazia ed Austria: si veda lo splendido studio di P. Fister *Arhitektura slovenskih protiturskih taborov* (L'architettura dei tabor sloveni contro i turchi) edito a Lubiana nel 1975, che ne segnala anche come precedenti nell'Europa sudorientale le fortificazioni analoghe della Romania contro le incursioni mongole del 12° secolo.

Lo stesso nome di tabor è parola d'origine turco-tatara, tabur, che indicava il campo fortificato di un unità mobile combattente e si diffuse anche in quest'area con gli Osmani - cui dobbiamo pure le nostre bande militari- per questo genere di fortificazioni meno imponenti e munite di quelle di castelli e città. Non servivano infatti a reggere l'urto e l'assedio di armate, ma a mettere rapidamente al sicuro la popolazione rurale per difenderla da scorrerie a sorpresa di truppe leggere a cavallo, che razziano beni e prigionieri ritirandosi poi quanto più velocemente.

Nel 1472 la signoria di Duino passò dai Walsee all'imperatore Federico III, che vi insediò come proprio *Hauptmann und Rentmeister zu Tybein und am Karst* (Capitano ed Amministratore a Duino e sul Carso) Niklas Lueger, già Capitano coi Walsee nel 1452, cui seguirono Jurgen von Ellach (Ellacher) e Kaspar Rauber, eroi dell'epica resistenza di Trieste al feroce assedio veneziano del 1463 - narrato in un bellissimo poema coevo tedesco che meriterebbe edizione moderna - ed altri.

Tutti questi elementi concorrono dunque a far ritenere che l'abside della chiesa attuale di Repen sia stata edificata o rifatta, come S. Giovanni- *Štivan*, dai Walsee fra il 1399 ed il 1470-72, quando le prime incursioni turche ne resero necessari un nuovo rifacimento ed una prima fortificazione a tabor. Necessità confermata qui anche da un documento imperiale del 1484 che ordina al vescovo ed al Capitano di Trieste di affidare a parenti

prossimi l'amministrazione dei beni di due abitanti del vicino villaggio di Samatorizza (Samatorca) Gregor ed Ursula Merslach, o Merslich, rapiti dai Turchi.

I Capitani imperiali incrementarono le fortificazioni del castello di Duino, e probabilmente anche di questo tabor sia contro la nuova minaccia turca che contro quella perenne di Venezia e le ostilità di nobili ribelli, come Erasmus Lueger, il castellano di Predjama che nel 1485 assaltò Trieste con duemila cavalieri ungheresi respinti ed inseguiti attraverso il Carso dalle forze di Kaspar Rauber, divenuto Capitano imperiale della città (il nome del casato Rauber/Ravbar si è tramandato nella Carsia attraverso famiglie di suoi antichi soldati, funzionari e coloni).

Il ricovero rapido della popolazione rurale nei tabor consentiva anche movimenti più liberi e veloci delle forze difensive che uscivano da castelli e città per intercettare l'avanzata la ritirata degli scorridori osmani, avvalendosi pure di sbarramenti predisposti ai valichi e passi critici, o per affrontarne sul campo le grandi incursioni condotte con eserciti ed artiglierie.

Il successo dell'intero apparato difensivo si fondava su un sistema efficientissimo di segnalazione rapida, diurna e notturna, delle scorrerie od incursioni che dal confine di Bosnia copriva parte della Croazia e la Slovenia, raggiungendo a settentrione Carinzia e Stiria, e ad occidente il Friuli. Era una rete di postazioni su colli, campanili, castelli, che comunicava con le fiamme notturne ed il fumo diurno di falò, le *grmade o Kreisfeuer*, integrati da colpi di bombarda, rintocchi di campana e messaggeri a cavallo, riuscendo a coprire in poche ore l'intera regione.

I suoi nodi di segnalazione principali sono indicati ancora alla fine '600 dal Valvasor nella sua monumentale opera sulla Carniola, *Die Ehre des Herzogthums Crain*; quelli più occidentali erano qui il castello di Duino ed il colle, perciò detto *H(e)rmada*, che lanciavano l'allarme alle lagune isontine ed al Friuli.

Questo particolare sistema difensivo si sviluppò e rimase infatti attivo dal 15° al 17° secolo, e le alterne vicende delle lotte contro gli Osmani hanno dato origine a tutto un patrimonio di memorie storiche ed epiche, in particolare tra gli Sloveni ed i Croati che sostennero direttamente per secoli l'urto dell'impero osmano, in un ruolo tragico ed estenuante di antemurale dell'Europa intera che dovrebbe esser loro meglio riconosciuto.

Anche se va precisato che non si trattò affatto di uno scontro tra civiltà o religioni, ma tra imperi in espansione, accomunati pure dalle forme di violenza proprie dei tempi.

Tant'è vero che negli spazi consentiti dalle guerre ricorrenti le popolazioni coinvolte continuarono tenacemente a comunicare e commerciare al meglio - in un clima simile a quello rappresentato dal nobel Ivo Andric nel suo *Most na drini*, il Ponte sulla Orina - mentre gli osmani trovarono alterne alleanze, attive o passive, anche in potenze cristiane come Venezia e la Francia. Le stesse scorrerie erano reciproche, e qui gli scorridori osmani in buona parte non erano turchi od arabi, ma Rumili, cioè europei delle popolazioni balcaniche annesse, sia islamizzate che cristiani.

Certo è che il nostro santuario di Repen risulta più che solidamente fortificato a tabor nel maggio 1511, quando un rovinoso terremoto atterrò mura, castelli e case in tutta la regione e Trieste assediata dai Veneziani scrisse ai castellani confinanti di Duino, Reifenberg-Branik e Schwarzenegg perché le portassero la calce che si estraeva nelle pertinenze del villaggio e del fortalitium, fortilizio, di Repen, per rinsaldare i varchi aperti nei bastioni della città ed immediatamente assaltati dal nemico.

Lo stesso terremoto, e forse scorrerie veneziane, devono aver

danneggiato anche questa chiesa, perché l'anno successivo, nel 1512, la troviamo riconsacrata dall'illustre vescovo Pietro Bonomo come Santa Maria in castro Riemnich, cioè nel campo fortificato di Repen (essendo castrum l'equivalente latino di tabor); mentre l'importanza del santuario è confermata dallo stesso vescovo con uno speciale regime di indulgenze per i pellegrini, connesso anche ad interessanti particolarità del culto mariano locale.

Il valore strategico del fortilizio è invece attestato da un documento dell'anno dopo, il 1513 con cui Trieste chiede all'imperatore Massimiliano I d'Asburgo di stanziarvi una guarnigione di almeno 50 cavalieri per proteggere dai Veneziani quella via d'accesso e rifornimento della città dalla Carniola e dalla sua capitale di Lubiana.

L'anno dopo Johann Hofer, compagno d'armi di Massimiliano, riceve dalla Camera imperiale il Capitanato di Duino in pegno di diritto ereditario per aver finanziato nuove fortificazioni del castello di Trieste e su ordine dell'imperatore rinforza anche quelle duinate, incluso forse questo tabor, che dal 1522 dipenderà con la signoria di Duino dal governo del Ducato di Carniola, in Lubiana.

In questa nuova funzione militare si sviluppano gli edifici interni, quelli dell'attuale canonica, che recano ancora un'architrave datata 1559, e come la chiesa, le coperture in lastre di pietra a protezione dai proietti incendiari come dal forte vento di bora, che in queste regioni può superare i 150 chilometri all'ora.

Le mura del tabor non erano inoltre spoglie come le vediamo ora, ma dotate dei necessari camminamenti coperti e di magazzini, alloggi e stalle, che in genere venivano addossati ai versanti interni.

Dal 1572 in poi si hanno le registrazioni degli eventi religiosi e dell'amministrazione del santuario, che elencano dotazioni di terreni, coltivati in particolare a vigne con olivi, di pascoli, bestiame ed alveari sul Carso e lungo la costiera, da Barcola sino a Sistiana; vi sono già menzionati tra i vini il celebre teràn e più tardi un zhedaizz. Tra le spese c'è anche il contributo per il soldo della guardia al castello di Duino.

La storia ulteriore della chiesa è testimoniata da una lapide murata con un portale gotico sul fianco della canonica cinquecentesca, che reca a sinistra due stemmi affiancati, il secondo rovesciato, ed a destra un simbolo cruciforme, tutti ormai levigati dalla bora e dalla pioggia sino ad essere indecifrabili.

Siamo riusciti ad identificarli grazie al disegno che ne fece quand'era ancora leggibile lo stesso Matija Sila nel manoscritto già accennato.

Lo stemma di sinistra è quello più antico dei della Torre-Valassina, che ereditarono nel 1587 il Capitanato di Duino dagli estinti Hofer ai quali appartiene il secondo stemma, rovesciato a significare appunto l'estinzione della famiglia.

Il simbolo è una croce romanica di consacrazione, di un tipo ad intreccio ansato (composto da quattro gamma maiuscole intrecciate e sovrapposte) che abbiamo ritrovato simile sulla chiesa di sv. Miklavz a Suhorije, tra le incantevoli colline dei Brkini, nell'antico feudo duinate di Premo.

È dunque verosimile si tratti di una lapide di riconsacrazione della chiesa dopo rifacimenti avvenuti nel momento del passaggio del Capitanato e dell'avvocazia ai della Torre, cioè tra il 1587 ed il 1588, murata in origine sulla chiesa stessa e spostata sulla canonica, probabilmente assieme al portale gotico, durante rifacimenti successivi.

Erano proprio gli anni in cui i della Torre restauravano nel Capitanato di Duino quanto devastato nel 1585 dalle milizie veneziane di Germanico Savorgnan, incluso San Giovanni-Stivan, rinsaldavano le fortificazioni e si industriavano a mostrarsi cattolici zelanti per evitare l'esproprio e l'esilio inflitti dalla Controriforma ai nobili che avevano abbracciato la Riforma protestante. Un rifacimento della chiesa si conclude qui infatti nel 1605, col vescovo di Trieste Ursino de Bertis zu Bertisek che la riconsacra *juxta ritum et formam s.ctae Romanae Ecclesiae*, secondo rito e forma di santa Romana Chiesa, sanzionando due eventi religiosi concomitanti: la vittoria sulla Riforma e l'abolizione dell'antico rito del Patriarcato di Aquileia, praticato anche dalla diocesi tergestina.

Da allora non si hanno notizie di particolare rilievo sulla chiesa e sul *tabor*, anche se si può ritenere che tra il 1615 ed il 1617 siano rimasti coinvolti, col resto del territorio duinate, dagli eventi militari delle guerre dette gradiscane o degli Uscocchi, così come dalle tragiche vicende delle leghe e rivolte contadine tra 15° e 18° secolo.

L'espansione europea dell'impero osmano venne fermata nel 1683 dalla nuova sconfitta davanti a Vienna, che lo allontanò dai confini sloveni e croati costringendolo ad abbandonare l'Ungheria, la Transilvania e la Slavonia ed inaugurò la grande spinta controffensiva degli Asburgo, che condusse le armate imperiali sotto il comando del principe Eugenio di Savoia alle vittorie di Zenta, Petrovaradin, Temesvar, alla presa di Belgrado ed alla pace di Passarowitz del 1718.

Il santuario di Repentabor subì un ultimo assalto ai primi dell'Ottocento, ma dagli occupatori napoleonici ed a scopo di dissacrazione e rapina, come testimonia la registrazione nel 1805 di una spesa per due paramenti ricomprati dalli francesi stati presi alla nostra chiesa.

Due anni prima, nel 1802, era stato costruito in facciata il massiccio campanile attuale a portico, con tamburo ottagonale di tipo aquileiese ma cuspidi molto ribassata, probabilmente per la bora.

La chiesa attuale conserva l'abside quattrocentesca dei Walsee incastonata nella viva roccia, con all'interno gli archetti gotici originari visibili in parte e recanti due scudi araldici un tempo certamente dipinti, il corpo a navata unica del Quattro-Cinquecento con rimaneggiamenti sette-ottocenteschi, e la copertura in lastre di pietra come gli altri edifici del *tabor*.

L'impianto complessivo degli edifici superstiti e delle mura, monche delle strutture superiori, rimane quello cinquecentesco, con più livelli di fortificazione ed una torre d'antico accesso a levatoio, ora murato e sostituito da un portico carraio recente.

Un secondo accesso conduce all'abitato sottostante di Col (antica dogana, Zoll, duinate), e reca un'iscrizione slovena del 1828 che ricorda il rifacimento della chiesa nel 1750, il campanile del 1802 ed attribuisce erroneamente le mura del *tabor* all'anno 911 ("*u leti 911 je tabor zidan*") cioè al tempo delle incursioni ungariche.

Anche il nostro studio rimane ovviamente più che perfettibile, ma pone almeno in rilievo la storia documentata e la specialità di questo santuario fortificato, consentendomi di formulare in merito tre proposte culturali nuove e concrete, una scientifica e due rievocative.

La prima è una seria ricognizione archeologica, dell'intero complesso di Repentabor.

La seconda è la rappresentazione in vivo tra queste mura della storia del luogo e dei *tabor* attraverso le suggestioni di uno spettacolo periodico di luci e suoni, per il quale abbiamo già qualche traccia.

La terza richiede invece il coinvolgimento di un numero elevato di comunità locali in Italia Slovenia Croazia, Austria e Bosnia, ed è l'organizzazione periodica di una notte di accensione dell'intera rete degli antichi fuochi di segnalazione, accompagnata da iniziative culturali e di solidarietà e da scambi di doni simbolici e di garanti d'amicizia, usando così le antiche segnalazioni di guerra per i messaggi di pace, fraternità e riconciliazione della nuova Europa.

Nota biografica - PAOLO G. PAROVEL, giornalista, scrittore e traduttore triestino, è autore, tra altro: della prima storia medievale degli Sloveni in italiano (nella prima edizione italiana dei *Monumenta Frisingensia* da lui curata); della prima traduzione italiana (antologica) Trieste, Lubiana e la Carsia della grande opera del Seicento di J W Valvasor sulla Crniola *Die Ehre des Herzogthums Crain*; dell'analisi per il Senato italiano Italia-Slovenia-Croazia: il problema delle relazioni storiche e politiche al confine orientale, rielaborata in Slovenia nel suo libro *Velika prevara na slovenski zahodni meji - Dosje Italija*; del primo libro sui cambiamenti forzati di nomi, cognomi e toponimi dell'Adriatico orientale dopo il 1918, L'identità cancellata, nell'edizione croata *izbrisani identitet*; del primo libro in italiano sui ruoli europei degli Sloveni 1400 anni di contributi storici

del popolo sloveno alla stabilità, pace e sicurezza d'Europa - con appunti sulle presenze antico-slovene nell'Europa dello spirito, del mito e della natura, pubblicato nel 2004 per l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea.

Come giornalista ha collaborato con media dell'area mitteleuropea, ed in particolare con l'agenzia austriaca APA di Vienna, la ORF, gli Esteri del più autorevole quotidiano della Slovenia, Delo, e quotidiani della Croazia. È il coordinatore del Comitato italo-sloveno-croato per l'informazione, formato da giornalisti, storici e cittadini dei tre Paesi. Si occupa inoltre di scienze naturali ed ambiente. La sua attività culturale e di analisi politica ha ottenuto anche riconoscimenti dall'Accademia Slovena delle Scienze ed Arti (SAZU), dal Ministero degli Esteri sloveno e dal Consiglio Pontificio per la Cultura.